

# IL PICCOLO

Internet: <http://www.ilpiccolo.it/>

Giornale di Gorizia

mailbox:piccolo@ilpiccolo.it

## CULTURA & SPETTACOLI

DOMENICA 16 OTTOBRE 2005

**TEATRO** I detenuti-attori del penitenziario di Volterra diretti dal regista napoletano Armando Punzo

### «Pescecani»: dalle carceri al palcoscenico

Lo spettacolo in scena ieri al «Verdi» di Gorizia, oggi al Palamostre di Udine

**GORIZIA** Tournée in regione per gli attori della Compagnia della Fortezza, detenuti del carcere di Volterra, che propongono lo spettacolo «I pescecani. Ovvero quello che resta di Bertolt Brecht», Premio Ubu 2004, apprezzato ieri sera al Teatro Verdi di Gorizia e questa sera in replica al Palamostre di Udine.

Sul palco enormi cartelli indicano la temperatura di un tipico pomeriggio estivo all'interno del carcere, 38 gradi. Simbolo, per il regista, dell'«inferno» in cui viviamo: tempi corrotti, malati, in cui sembra prevalere il più forte e al più debole non resta che soccombere.

«Al teatro che mi obbliga la vita voglio opporre il teatro che mi piace. Dare sogno ad un altro mondo». Per questo Armando Punzo - regista dello spettacolo - nel 1988 ha valicato le porte del carcere di massima sicurezza: per sperimentare linguaggi nuovi e nuovi modi di vivere e fare teatro. Con persone rinchiusi in

una cella, non attori professionisti, ma esseri umani veri, segnati dal disagio e dall'isolamento. E ha fondato e diretto la Compagnia della Fortezza, realizzando in diciotto anni di attività molti spettacoli di successo.

«Ho chiesto di lavorare in carcere per fare un'esperienza teatrale fuori dalle regole e dalla consuetudine e ho trovato un'umanità interessante, molto più interessante di quanto in realtà immaginassi. Nel carcere è rinchiuso il sud del mondo, l'umanità povera: è un luogo che ha ispirato ancora di più il mio lavoro, le mie scelte registiche, i testi su cui lavorare».

Com'è nata l'idea di mettere in scena uno spettacolo ispirato all'«Opera da tre soldi» di Brecht?

«Dal tentativo di rappresentare il mondo in cui viviamo, mostrando in teatro lo specchio della società: "I pescecani", infatti, è un grido di allarme rispetto alle ingiustizie e alle prevaricazioni dei nostri tempi. Siamo partiti da "L'opera del mendicante" di John Gay, una commedia satirica, e abbiamo lavorato poi sul testo di Bertolt Brecht, fino a riscrivere un testo nuovo. È stato un lavoro intenso durato due anni».

**Chi sono i pescecani?**

«Sul palcoscenico rappresentiamo il contrario di quello in cui io credo: i personaggi non fanno altro che esaltare il male. Del resto, oggi nella scena del mondo reale sembrano prevalere i

cattivi maestri, dalla politica ad altri settori della società: ad averla vinta pare sia sempre il più furbo. Ecco che allora i pescecani sono assetati di denaro e di potere, divoratori arroganti. Così noi mettiamo in scena l'ipocrisia e l'immoralità di fondo della società, ma con ironia e vitalità e coinvolgendo direttamente il pubblico».

**Mesi di laboratorio e di lavoro intenso dunque: in che modo le porte del carcere si aprono all'attività teatrale?**

«Il progetto di laboratorio teatrale nel carcere di Volterra si sviluppa ormai da 18 anni. È un progetto pilota che ha fatto da apripista a molte altre realtà, in Italia e in Europa. Sono più di cento le esperienze italiane di teatro in carcere su circa 230 penitenziari. È difficile, ma tutti i giorni continuo a

svolgere attività di laboratorio tra le celle di Volterra. È un modo anche per denunciare le condizioni delle carceri, facendo però un lavoro pratico: abbiamo creato una compagnia teatrale di detenuti e loro sono con noi in prima fila per dimostrare che dentro le carceri si possono fare cose straordinarie. Nello spettacolo ballano, recitano, cantano. La loro performance è scandita dalla musica dal vivo del gruppo rock Ceramiche Lineari, a cui si affianca anche una banda locale».

**Ma per lei cosa significa fare teatro in luogo di reclusione, con persone messe ai margini della società e dal vissuto a volte difficile e segnato dal disagio?**

«Far vivere una metafora. Il carcere, luogo chiuso e isolato, è metafora del mondo in cui viviamo che,



Armando Punzo, direttore della Compagnia della Fortezza, durante le prove. (Foto S. Vaja)

metaforicamente appunto, possiamo considerare un carcere più ampio, con i propri limiti e le proprie barriere. Anche le persone, del resto, sembrano imprigionate da tanti vincoli: il luogo in cui si nasce, la lingua che si parla, l'accettazione di scelte che cascano addosso e non si compiono. Ecco, il carcere è secondo me metafora vivente delle difficoltà della nostra società, è l'im-

magine di altro. Io stesso ho portato la mia prigione dentro la prigione e ho scoperto che il carcere è un microcosmo dove le contraddizioni esplodono violentemente e sono molto più visibili».

**Lei è anche ideatore del progetto "Teatro e carcere in Europa"...**

«Il progetto europeo è nato con l'idea di effettuare una ricognizione della situa-

zione attuale del teatro nelle carceri in Europa, per rendere visibili le attività artistiche che si svolgono e i sistemi di riabilitazione e recupero delle persone reclusi».

**Ora a cosa sta lavorando?**

«Il nostro intento è di finire il lavoro dello scorso anno sul poeta di Casarsa, Pier Paolo Pasolini».

Simona Regina